



AGORA'

27

MERCOLEDÌ 27 FEBBRAIO 2013

discussioni

La logica è quella del piacere a ogni costo. Petrosino: «La società ci spinge allo sbalzo così come, da inconsapevoli, ci invita al consumo. Ma in gioco c'è la vita»

DI LEONARDO SERVADIO

«Oggi sarebbe forse in controtendenza un artista che non facesse uso di droghe». L'osservazione buttata lì quasi in passing da Alessandra Bertolazzi, autrice di Sociologia della droga (Franco Angeli, 2006) dà il senso del tipo di cultura diffusa in cui ci si trova. Quel che appare off limits solo pochi decenni fa, si è scartato una solida nicchia nel modo di vivere e di pensare. Silenziosamente. Ci siamo avvicinati a un "nuovo mondo" alla Aldous Huxley. L'uso delle droghe è entrato nel vivere quotidiano non solo di specifiche categorie quali, appunto, artisti o sportivi professionisti. «È anzitutto un problema di cultura», sostiene Antonio Maria Costa, che dal 2002 al 2010 è stato direttore esecutivo dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (Unodc). «Da oggi in poi abbiamo attraversato tre grandi periodi. Negli anni '50-'60 la droga era vista come una stravaganza di qualche rampollo di famiglia agiata, ed era stigmatizzata. Alla fine degli anni '60, adottata da vari movimenti giovanili, si ammantò del profumo di rivolta sociale. Oggi è accettata nell'indifferenza di un relativismo che si è assottigliato. La prendi? Non la prendi? Fa lo stesso...». Ma la droga uccide. «Meno del tabacco, in termini assoluti: approssimativamente 500 mila morti all'anno nel mondo, a fronte di circa 5 milioni uccisi dal tabacco. Ma in percentuale il discorso è diverso, perché circa il 30 per cento della popolazione fuma tabacco mentre solo il 2 per cento consuma droghe: è vero, la droga uccide. Ma l'idea diffusa è invece che la si possa consumare impunemente. Qui sta il pericolo».

«Contro il tabacco da anni sono in atto campagne di informazione che hanno generato una coscienza della dannosità, e questo si traduce in pressione psicologica verso i fumatori, per quanto il tabacco sia legale. Viceversa chi consuma droga non ha mai ricevuto né deguate né non subisce pressioni sociali, per quanto sia illegale. A volte anzi le pressioni sono di segno opposto e capita che in molte città si presentino come sfida: "mi drogo perché sono forte". Purtroppo è vero il contrario: nella maggioranza dei casi chi diventa tossicodipendente ha alle spalle problemi psicologici e familiari. Il che vale per tutte le droghe: «In chi si droga c'è sempre un groviglio di insicurezze, tensioni, timori, disillusioni. Ma, com'è noto, la cocaina è usata da chi insegue il successo. Oppure come l'eroina hanno funzione consolatoria e in Europa il loro consumo è diminuito nell'ultimo decennio ma in molte città è in ripresa. Dilagano le droghe sintetiche, ritenute pulite perché calibrate a seconda degli effetti desiderati, con un'offerta sempre più nuova, di fronte alla quale il legislatore è sempre in ritardo. Quello della droga è un grosso affare. Vi sono implicati anche grossi laboratori farmaceutici. C'è modo di contrastarla? Con l'informazione. Anche i cannabinoidi sono dannosi alla salute, oltre a essere la porta di accesso ad altri farmaci più pesanti. In Svezia quasi il 90 per cento dei



Un gruppo di tossicodipendenti a Milano negli anni '70

giovani lo sa e per questo li evita. In quel Paese hanno svolto ampie campagne informative: nel secondo dopoguerra furono vittimizzati dall'enorme afflusso di droghe psicotrope avanzate dalle scorte usate dai militari (sia tedeschi, sia alleati) durante il conflitto per vincere la paura. E hanno voluto evitare nuove ondate di consumi di massa. In Italia la percentuale di giovani che conoscono il pericolo è, invece, molto bassa: non sorprende che l'assunzione di sostanze sia maggiore che in Svezia. «L'uso delle droghe si è normalizzato», constata la Bertolazzi che all'università di Bologna col gruppo coordinato da Costantino Cipolla da anni studia il problema nel nostro Paese. «È inteso in senso ricreativo. Un tempo la prendevano soprattutto i ragazzi, ora non c'è più differenza con le ragazze. Da rilevamenti nelle discoteche romagnole emerge che la ricerca dello sbalzo è sistematica: una

è compatibile con lo "sbalzo"? «Mi sembra che il problema sia antico e riguarda il tentativo di rispondere all'inquietudine attraverso il governo», sostiene Silvano Petrosino, docente all'Università Cattolica di Milano. «Noi abbiamo bisogno e piacere. Abbiamo sete di felicità. Ma che cos'è questa? La società dei consumi ha una risposta chiara. Usa la tal crema e sarai bella come la grande attrice... È lo stesso principio dell'idolo d'oro che gli ebrei chiesero ad Aronne: qualcosa da vedere e da toccare. Il consumismo ci dà idoletti per il consumo quotidiano: sembra semplice. Il passo a un altro tipo di consumo è cospicuo, ma in fondo sulla stessa linea. 5 euro per una dose. E ci si illude di sentirsi bene».

Droghe come hashish e oppio erano estranee alla nostra civiltà. «L'Oriente, da dove vengono, non conosce l'eccesso, perché non pone l'individuo come primario, bensì l'armonia del tutto. L'Occidente ha nell'individuo il suo perno: ne deriva l'impulso al miglioramento, al progresso. Ma anche l'aggressività, la brama, l'eccesso. Lo si cerca nelle slot machine, come in altri tipi di godimento: ma la soddisfazione non è mai raggiunta. E da questa insoddisfazione nasce la distruttività. C'è una canzone di Zucchero che dice "ti farò morire... non avrai più desideri, solo piacere". Il riferimento è al sesso. Il principio è lo stesso: il godimento. E poi Subentra l'eccesso, l'aggressività. La morte. L'auto-distruzione? È la forma più alta di distruzione: l'individuo può accogliere o distruggere. E quest'ultima via, portata all'eccesso, si rivolge contro il soggetto stesso. Ma la grande carta dell'Occidente è il cristianesimo: il corpo è il tempio dello spirito. Non può essere riciclato alla ricerca del mero piacere effimero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costa: «Una volta era una stravaganza, poi divenne rivolta sociale, oggi è accettata nell'indifferenza». Bertolazzi: «Se ne nasconde la reale pericolosità»

volta la settimana. C'è l'idea che poi si torna alla vita normale. Ed è invalso il pluriconsumo: poi sostanze contemporaneamente. Tra queste la ketamina: è meno cara della cocaina e stordisce, con un effetto simile alla morte. Non c'è coscienza della pericolosità. Campagne, poche e sporadiche, come quella "La droga ti spinge" non raggiungono l'obiettivo: con la cocaina uno può star sveglio due giorni di fila. E in internet si trovano informazioni ingannevoli». Ma che concetto ha di sé chi ricorre alla droga, quale idea di essere umano



Don Luigi Ciotti

Don Ciotti: «Non serve prevenire se non cambiamo stili»

«La cultura della droga» incide sulla cultura diffusa, come la cultura diffusa alimenta quella della droga», riferisce don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e dell'associazione Libera. «L'organizzazione della vita e del lavoro in particolare nelle città, la diffusione della criminalità che trova nel narcotraffico il suo grande business, sono i presupposti che alimentano il consumo di sostanze psicoattive. La "cultura della droga" contribuisce a definire stili di vita e modalità comportamentali che vanno ben oltre i confini degli stessi utilizzatori. In genere si afferma che alcuni atteggiamenti, spesso quelli più "estremi" assunti da alcune minoranze di giovani, fanno tendenza, e sono indicatori di cambiamenti più profondi nel corpo sociale. Sono il sintomo di un malessere collettivo che, nelle "mutazioni" generazionali, non può non risentire degli effetti, nel bene e nel male, della velocità dei grandi cambiamenti in atto nella tecnologia, nella comunicazione, nell'organizzazione sociale».

Può riassumere quanto è accaduto negli ultimi 40 anni? «Negli anni '70 il narcotraffico era agli albori. Molti giovani contestatori, delusi dall'esperienza politica, cercarono, prima in gruppo e poi individualmente, un'illusoria conoscenza di loro stessi che li portò ben presto dai "viaggi psichedelici" con Lsd (e dai viaggi in India alla ricerca di uno stile di vita non omologato), al consumo dell'eroina, di cui ancora non si conoscevano gli effetti devastanti. Poi toccò a non pochi figli degli immigrati dal sud, nati nelle grandi città del nord, non disponibili a seguire le orme dei loro genitori e presto risucchiati nell'emarginazione. L'eroina esprimeva una scelta di vita alternativa. Se ne usava inevitabilmente sconfitta. Spesso si moriva per overdose a vent'anni. Si diffuse uno stereotipo culturale stile "bello e maledetto", "ribelle e perdente", che influenzò in particolare la musica rock. Il diffondersi dell'Aids negli anni '80 portò il fenomeno alle estreme conseguenze. Il tossicodipendente da strada significò quel che i giovani non volevano diventare: emarginati, perdenti, malati, esclusi da ogni giro che conta. Progredì allora l'uso delle droghe legali: alcol e psicofarmaci in primo luogo. Si diffuse anche in Italia lo stile di bere anglosassone, da ubriacatura nei week-end. Intanto lo yuppismo degli anni '80 dava luogo a orientamenti e valori improntati all'individualismo, che si sono tradotti nella nascita di una cultura narcisistica. Lo stesso narcotraffico, avendo perfettamente intuito che il mercato delle droghe da estrazione (come l'eroina) era in declino, ha puntato decisamente sulle droghe da prestazione. Oggi le più diffuse... «Si cerca la droga come strumento di adeguatezza sociale per essere come gli altri ci vorrebbero. Si è abbandonato il concetto di limite e prevale la manipolazione: dell'ambiente, dei propri corpi, delle proprie azioni, della propria mente. Le droghe aiutano questa manipolazione, e a superare i limiti. Il problema della prevenzione è del cambiamento non può essere affrontato da un unico e solo lato: non sarebbe di per sé sufficiente». (L. Serv.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTI

FILOSOFIA ALLA TRECCANI
Questo pomeriggio alle 17, a Roma, presso la sede dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, Sala Igea di Palazzo Spada di Bogagnica, piazza della Enciclopedia Italiana, 4, viene presentato il volume "Filosofia", il contributo italiano alla storia del pensiero, VIII Appendice dell'Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti". Col presidente dell'Istituto, Giuliano Amato, intervengono: Michele Ciliberto, direttore del volume, Emma Giannetti, Giuseppe Cambiano, Filippo Mignini e Giuseppe Vacca. Per eventuali approfondimenti e informazioni: Organizzazione Attività Culturali, 06.68982233 - att.culturali@treccani.it, Ufficio Stampa e Relazioni Esterne, 06.68982347; ufficiostampa@treccani.it

SOCIETÀ E CULTURA



la recensione

Bombay: il ritorno delle radicalità etniche nell'India che verrà

DI LUCA MIELE

Appena sbarcato dall'aereo che lo ha condotto nel gigante asiatico, Giorgio Manganelli è travolto da una zaffata di densa, inconfondibile India dell'India, un'aria sporca e vitale, purulenta e dolciastra, putrefatta e infantile. Quando arriva a Bombay, Pesolini è sopraffatto da una visione: «Monticelli fangosi, rossastri, cadaverici, e una frana infinita di catapecchie, depositi, miseri quartieri nuovi: parevano le viscere di un animale squartato». E Moravia crede di scoprire nel Paese che lo accoglie un gioco di specchi, la rifrazione tra il reale e l'fantastico: «L'India è una concezione della vita, tutto ciò che sembra reale non è reale e tutto ciò che non sembra reale è reale». Quale immagine si restituisce? Indovino: un'India liberata dal ricamo di esotismo, falsificazione, incomprensione col quale la rivestirono gli scrittori italiani? Gian Prakash, docente all'Università di Princeton, offre uno «scavo archeologico» delle immagini di Bombay, città simbolo per eccellenza dell'India. Ci offre uno sguardo, a metà tra lo storico e l'antropologo, nell'intrico delle narrazioni che la avvolgono. Che ritratto di Bombay balza fuori da questa indagine? Una città pratica nella quale il nuovo esplosivo accanto al vecchio e il fatiscente tarlato silenziosamente il futuristico, il bello si salda all'occeco e la ricchezza alla miseria, città laboratoro, nella quale le tracce della colonizzazione resistono alla furia di chi vuole cancellare la città che ha cambiato nome da Bombay a Mumbai nel 1995. Metropoli, "serpente" che muta pelle di continuo, caleidoscopio di oltre 13 milioni di abitanti, è una città come la definisce Prakash. Prima polo manifatturiero, poi industriale, poi post-industriale. Città di immigrazione, nella quale culture etniche religiose formano una trama complessa e stratificata. Bombay sembra aver smarrito la sua anima cosmopolita, aggredita da un processo violento di ritticizzazione. La città è diventata «color zafferano», proprio mentre una serie di catastrofi ne svelava la vulnerabilità: i nubifraggi del 2005, le bombe sui treni del 2006, l'attacco terroristico "in grande stile" del 2008. Lo zafferano è il colore simbolo del movimento di estrema destra dello Shiv Sena, il colore simbolo del hindu e dei nazionalisti hindu. Una invasione che ha trasformato la metropoli, sovrappoando sulla sua anima cosmopolita e ospitale quella che l'autore chiama "una città-montagna dilagante, un verbo fatto di nativismo, populismo, intolleranza. «Mumbai è caratterizzata dagli eccessi: eccesso di potere e ambizione, di sfruttamento e abuso, di aspirazione alla giustizia e all'uguaglianza nonostante le terribili ingiustizie e l'ineguaglianza. Una città-montagna che sembra guardarsi dal futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gian Prakash LA CITTÀ COLOR ZAFFERANO Bombay tra metropoli e mito Bruno Mondadori 286 pagine, € 19,00

frontiere

Messico: laboratorio politico per l'Europa?

DI LUCIA CAPUZZI

Fino al 1992, nel secondo Paese con il maggior numero di cattolici del mondo, il Messico, a scardinare il vescovo era vietato uscire dalla chiesa con indosso la veste talare. Chi infrangeva la proibizione era costretto a pagare un'ammenda. La regola non prevedeva eccezioni: persino papa Giovanni Paolo II rischiò la multa nei primi due viaggi (nel 1979 e nel 1990) per essere sceso dalla scaletta dell'aereo in abiti religiosi. Un paradosso fra i tanti di questo Paese-cerniera fra Nord e

Sud dell'America e del pianeta. Eppure, anche oggi, il Messico è un "laboratorio" perché anticipa molte delle tensioni e dinamiche del mondo. È accaduto in ambito socio-politico: è stata Città del Messico a inaugurare nel 1910 il ciclo di rivoluzioni sociali del XX secolo. E anche per quanto riguarda le questioni religiose. Nella turbolenta storia di questo lato dell'Atlantico, «Solo per limitarsi alle fasi più recenti si può pensare

alle discussioni in Francia sull'ostentazione dei simboli religiosi e a quelle in Italia a proposito dell'emanazione di una legge sulla libertà religiosa», scrive don Fabrizio Casazza, docente, giornalista ed esperto di teologia morale, nel libro Il ditto sul sole. Religioni e Costituzione in Messico, appena pubblicato dalla Libreria editrice vaticana. Il saggio ripercorre la storia del Paese alla luce delle relazioni tra i governi e i fedeli religiosi. Dando particolare risalto alla politica anticlericale post-rivoluzionaria che ha dato luogo alla Costituzione del

1917, in cui veniva esplicitamente ignorata l'esistenza e la rilevanza pubblica delle realtà religiose. Da qui il titolo: Il ditto sul sole. Ovvero, spiega Casazza, «l'utile tentativo dello Stato di eludere il substrato religioso e la capillare presenza delle Chiese cristiane, in particolare di quella cattolica». Un intento in parte corretto con la riforma del 1992 che ha emendato le parti più controverse della Carta e inaugurato nuovi rapporti tra lo Stato e la Santa Sede. Casazza ha ricostruito, attraverso lo studio dettagliato dei documenti e la preziosa

testimonianza dell'arcivescovo Gerolamo Prigione (narcotrafficante in Messico dal 1979 al 1997), l'evoluzione storica e giuridica che ha portato alla legge-svolta, promulgata il 28 gennaio 1992. Il saggio sottolinea l'importanza per l'apertura del dialogo dei viaggi compiuti nel Paese da papa Wojtyła. Cinque per il esattezza, tanto che era soprannominato il "Papa messicano". Titolo, ereditato da Benedetto XVI dopo la toccante visita del marzo scorso, in cui i messicani hanno tributato una calorosa accoglienza. Il viaggio del Papa è stata u-



MEMBRO DEL NARCOS CATTURATO

Nel 1910 aprì la strada alle rivoluzioni sociali del '900. Oggi riscopre il ruolo delle fedi come promoter di una civiltà della dignità umana, oltre narcos e violenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA